

Dal “Manifesto” riprendiamo un articolo largamente condivisibile di Marco Bascetta sul “Terrorismo diffuso” e sulle risposte barbariche alla barbarie. Aggiungo solo una considerazione suggerita da alcuni interventi ascoltati in dibattiti radiofonici: Bascetta parla di stile più nazista che «medioevale». Mi preoccupa un po’ l’uso del termine nazista, che considera come eccezionale e unico quel regime, giustamente esecrato per i suoi crimini, ma di cui era inammissibile che avesse rivolto la violenza su una popolazione europea, mentre tutte le potenze coloniali si erano macchiate di analoghi crimini ma su popolazioni extraeuropee, “di colore”, quindi ignorati.

Anche il riferimento al Medioevo non mi convince: nel senso comune viene inteso soprattutto come medioevo islamico. In realtà la storia europea è costellata di crimini motivati sul piano religioso anche ben oltre il medioevo in senso stretto. Ci sono moltissimi casi di roghi che bruciavano vivi i dissidenti. Ad esempio a Ancona nel 1557 per ordine del papa Paolo IV furono uccisi in questo modo 25 “marrani”, cioè ebrei convertiti a forza al cattolicesimo, che erano stati scoperti a osservare nascostamente i precetti alimentari e sul riposo del sabato. Ed era un papa “riformatore”... Ben più noto il caso di Giordano Bruno.

Ma anche i protestanti non scherzavano: nel 1553 □ nella calvinista Ginevra era stato bruciato su un rogo, che durò oltre mezzora, □ un pensatore indipendente, Michele Serveto. E □ dopo molti processi per stregoneria arsero roghi anche nelle colonie puritane del Nord America.

Quindi – senza diminuire l’orrore per le azioni dell’IS, o per i precetti dell’Università coranica di Al Azhar, ricordiamoci di quanto per molti secoli sia stata impregnata di violenza contro le idee anche la nostra civiltà europea. (a.m. 5/2/15)

Occorre davvero far ricorso a tutte le risorse etiche e razionali di cui disponiamo per non relegare un intero pezzo di mondo nelle tenebre della barbarie più effe-rata e auspicarne l'annientamento a qualsiasi costo, «danni collaterali» compresi.

La tentazione è forte. All'orribile morte tra le fiamme di Moath al-Kasasbeh, decisa magari «dal basso» dagli umori infami del popolo jihadista consulti sulla rete, fa seguito la reazione squisitamente kappleriana della monarchia di Amman, che fa immediatamente impiccare Sajida al-Rishawi, la terrorista detenuta nelle carceri giordane dal 2005 e che la Giordania era disposta fino a ieri a scambiare con il suo pilota, e un altro detenuto qaedista iracheno, Ziad al-Karbouli.

In realtà circola voce che altri cinque detenuti sarebbero stati giustiziati, ma non è chiaro quale sia la proporzione della rapresaglia ritenuta adeguata dalla monarchia hashemita. Ci auguriamo inferiore a quella delle Fosse Ardeatine. Intanto da quel santuario di saggezza islamica «moderata» che è l'università coranica di Al Azhar si leva l'invito a «uccidere, crocifigere e mutilare» i terroristi. Questo Islam potrebbe piacere per fino, per l'occasione, alla destra islamofoba.

Lasciando per un momento da parte ogni considerazione geopolitica, ci troviamo di fronte tutti gli elementi di una «guerra interfascista» (per usare l'espressione suggestivamente applicata da Franco Berardi Bifo alla guerra in Ucraina).

L'orrore abita diversi luoghi nel mondo, in proporzioni numeriche più o meno spaventose dal Pakistan alla Nigeria, pervade legittime, forme politiche e sociali di molti regimi fidati alleati dell'Occidente.

In un luogo spe-ci-fico, però, quello mili-tar-mente occu-pato dall'Isis, l'orrore si è «fatto stato» senza diplo-ma-tici velami. Uno stato che eser-cita il suo potere in forme tanto feroci da far impal-li-dire l'Afghanistan cru-del-mente tri-bale e «tra-di-zio-na-li-sta» del Mul-lah Omar. Vi si bru-ciano libri ed esseri umani in stile più nazi-sta che «medioevale».

Que-sto stato deve essere can-cel-lato dalla carta geo-gra-fica, pre-stando però molta atten-zione a che non se ne disper-dano le spore. Ma è que-sta una ragione per tol-le-rare la bar-ba-rie «mode-rata» che fre-quento la city nel timore che possa diven-tare «estrema», pro-ba-bil-mente senza smet-tere di frequentarla?

Le ragioni eco-no-mi-che e geo-stra-te-gi-che non abbi-so-gnano, si sa, di giu-sti-fi-ca-zioni morali. Ma il discorso pub-blico e anche la reto-rica demo-cra-tica non pos-sono farne a meno. E tacere sui sistemi di bru-tale oppres-sione eser-ci-tati dagli alleati dell'Occidente in casa propria.

E' di ieri la con-danna all'ergastolo di cen-ti-naia di mili-tanti del movi-mento che spo-de-stò Muba-rak in Egitto.

Non si vedono in giro per il mondo car-telli e magliette con la scritta «Je suis Moath».

Certo un pilota che bom-barda, tutt'altro che chi-rur-gi-ca-mente, i ter-ri-tori domi-nati dall'orrore è ben diverso da vignet-ti-sti assas-si-nati per le loro opi-nioni ed eletti a sim-bolo della libertà di espres-sione, seb-bene tutti vit-time della mede-sima bar-ba-rie. Le bombe, que-sto è certo, non sono parole.

Eppure dovreb-bero esserci, nono-stante tutto, que-ste magliette e que-sti car-telli, per-ché la Con-ven-zione di Gine-vra, per non par-lare dei più ele-men-tari prin-cipi di uma-nità, con-tiene diritti non meno impor-tanti da difen-dere. E anche chi par-te-cipa a una guerra, una volta pri-gio-niero non può subire la sorte ter-ri-fi-cante toc-cata al pilota giordano.

C'è un pro-blema però.

Anche le vittime della rap-prisa-glia giordana, e cioè di una logica fascista, meriterebbero la stessa attenzione. Capisco quanto sarebbe imbarazzante indossare una maglietta con la scritta «Je suis Sajida», una fanatico terrorista che ha partecipato a un attentato che ha provocato 60 morti, ma nel momento in cui non è più in grado di nuocere e diventa la pedina inerme e torturata di un mostruoso gioco di immagini, l'oggetto di una vendetta al servizio della propaganda hasheimita, forse bisognerebbe avere il coraggio e lo stomaco di farlo.

Ma solo da quel momento in poi. Prima gli uomini dell'Isis, come già gli eserciti nazional-socialisti, non possono che essere combattuti con le armi e i loro complici «moderati» e silenziosi costretti a gettare la maschera e a rendere conto delle proprie azioni.

Marco Bascetta □